

## IL CORPO DELLA PAROLA

*Postfazione* di Giorgio Bonacini



Quando la parola poetica si affaccia alla mente e inizia a trasformare l'andamento del pensiero, la scrittura diventa una sostanza di senso fluttuante, in tensione di forma, mai consolidata come una "cattedrale d'aria / in perenne corso d'opera". Così l'autrice dice del suo essere, fare e diventare. E ciò vale anche per il corpo: luogo che si guarda da sé, con una fisica sognante che fonde i dettagli e la struttura. E qui, in una lenta e lunga incubazione, in una metamorfosi inevitabile di stratificazioni del linguaggio, il dire produce un senso che va oltre il significato, nella direzione intrattenibile di una turbolenza.

Ma non manca, in questa irrequietezza, il momento in cui la calma si spande in un *lieve tacere*, nella visione ondulante del vento che, svolgendo le pieghe di ciò che non si vede, mostra i suoi effetti con un dire visivo in movimento. Una voce che porta in sé un panorama di contemplazione che sempre, nel turbinoso silenzio dell'aria, ricco di contraddizioni vive, soggiace ed emerge nel fare poetico.

La scrittura d'esistenza è lingua di forte energia, spezzata dall'esperienza di sé: dal corpo che la porta dentro e dal linguaggio che ne illumina la percezione. E da questo magma, apparentemente incontrollato ma preciso, si dirama all'interno (fin dentro i nuclei pulsanti di luci e ombre) e all'esterno (nella moltitudine disorbitante dei mondi). E, in tutto ciò, questi versi a nulla si sottraggono, perché l'autrice di questa raccolta è consapevole che scrivere "il sé" non è semplicemente scrivere di sé, ma farlo con quella grammatica speciale che sa riconoscere "un sapore dispari", in una significazione asimmetrica, instabile, disarticolata. Alla fine, in un disequilibrio ricco di implicazioni emozionali e concettuali che il discorso ordinario non permetterebbe.

È nel testo più lungo della raccolta – antinarrante e con tono spezzato – che Gorran dice, senza automitologie biografiche, il suo vorticoso errare: attraverso un incessante turbinio di figure/eventi incontrati e scontrati, in un reale immaginativo, che sbriciola suoni "di provenienza nota" ma imprevedibili, come divenuti estranei. E il flusso dei versi è uno scorrimento in cui esistono solo sospensioni di respiro, non di ritmo o di artificiosa semantica, e tratti di frenata tanto improvvisa quanto precisa. Ma da dove origina questo poema nebulizzato? Noi ne vediamo il *punctum* nella parola "ricamo". Lì dove il corpo si piega per appuntare la trama di ciò che

è rimembranza e inseguimento, dimenticando l'inizio e perdendo la fine. Un'espansione dai contorni sfumati, al centro di un ribollire né vulcanico né astrale, ma sotterraneo, aggrovigliato, un gorgo di asperità nella venature della memoria, "senza nulla da eccepire se non fosse ch'era scarica di sensazioni".

Nelle parole di questi testi nulla resta ciò che sembra. La superficie è scossa, l'argine del significato contiene, eppure l'irruenza del senso esplose in una fuga verso una natura intima verbale e reale. La parola va a incanalarsi nell'edificio del corpo e dell'aria, senza enfasi, ma con precisione: proprio dove le difficoltà del vivere riverberano dal loro fondo oscuro e *ritagliano il tempo muovendo negli anfratti*. Perché Gorran cura la sua scrittura anche con leggerezza (seppur dolente), interrogandosi sul suo stare e sostare fisico e psichico, guardato e tratteggiato in figurazioni particolari, puntiformi immagini e scintille di pensiero. E tutto questo dà visione all'intima struttura di un pensiero che è anche forma di un mondo: quello in cui il poeta muove la sua voce con coraggio, per valorizzare i suoi limiti in ciò che non può, nella pratica chiusa dello sbarramento verso richieste esterne. E, più che all'umano sentire, dirige le sue dichiarazioni alla natura del sentire: "Non nascondo / non rispondo che di me al suono dell'acqua".

Perché queste poesie sono corpo in scrittura che non concede nulla a un lettore che crede di trovarvi presenza scenica, o anche solo il suo profilo. L'autrice, in queste pagine, è molto più che attrice: è cognizione pura, mostrata in attrito con ciò che accetta prima ancora di sapere: "assorbi il mio mistero senza conoscerlo", precisa con lo sguardo rivolto all'altro. È quasi un'allucinazione il suo viaggio stando fermi. Un baluginare di immagini che si fondono nella percezione sghemba (come solo può essere quella poetica, che crea le sue direzioni mentre le cerca) di una mente "altrove"; imprimendo una lucidità sofferta, una mancanza di regalità al morire, poiché solo così può dirsi la commozione pietrificata di una vita al macero, umana o animale che sia.

Il segno fondante è un'incisione dura, un graffio che designa i luoghi di un brusio dentro il silenzio "terribile" che opprime il parlare e rende incerti i suoni, mentre la voce spezza la rapidità del ronzio esistenziale continuo, scuro. È lo spazio dove si disegna la visibilità che sale da un buio luminoso e insicuro, attraverso fenditure tra vocalità e pensiero che si fanno respiro. E forse è proprio qui che si spiega (o si piega) una poesia dedicata a Edgar Poe: l'entrata in quel gorgo di meraviglia sospesa che sta in un intelletto disancorato dal senso comune.

Ma dov'è che appoggiano questi versi così, fortunatamente per

noi lettori, imprevedibili (non per ciò che vediamo, ma intrattenibili per quello che si muove nel sintagma profondo) e dunque a ogni inarcatura inattesi nel loro manifestarsi? Ce lo dice l'autrice stessa con tre versi di limpidezza abbagliante: "nel mio segreto / un merlo cherubino racconta il cielo / nella mia lingua disabitata". I reconditi luoghi dell'edificio linguistico sono il tramite tra la natura celeste (ma non celestiale) e la parola alata. Ma l'essere inabitata non priva la lingua di potenziale significante, bensì ne svolge l'assenza in un momento di senso e di sensi inauditi e in atto di scoperta continua. E la rivelazione è un momento lirico in cui la scrittura aderisce allo stupore delle piccole cose, contemplate con levità felice. La semplicità dell'azzurro, la purezza del vento, il colore di un vestito, fino alla bellezza minimale, ma sorprendente di "un sassolino rosso". E se il mondo (fuori e dentro l'autrice) lascia trapelare fra i suoi spiragli questi doni, non si dimentica però di afferrarsi alle *righe scritte* che fanno poesia e inquietudine, poesia e mutismo, poesia e sconfinamento, e tutte le fragilità di chi è lì proteso al formarsi del poema. E tutto ciò attraversato dalla consistenza cognitiva del corpo; anche quando questo appare un paesaggio sfumato, straniato, anonimo, solitario, lontano dal riconoscimento. È per questo che la necessità di chi vuole e deve scrivere, si mostra nel desiderio del poco; che sia un *tempo ridotto* o una *vita stretta* o l'idea che il poco ci salvi o no, è superfluo indagare: è sufficiente sapere che c'è. Perché è uno sguardo solo, un sentire unico. Così come si affidano, scrive l'autrice, i versi "alla bontà del vento" come granelli tesi a decodificare la "tecnica degli arcobaleni". Anche laddove l'oscurità della poesia, consumandoci, gira nel corpo, in ogni modo ci culla. E il modo ondulante della tensione poetica che va dal buio alla luce, e viceversa, è incessante. Mai, però, dal senso al non-senso. Proprio perché il brulicare di microsensazioni che, in queste scritture, covano e pungono, ci definisce dentro "un velo d'ombra". E se, allora, la poesia inchioda chi scrive e chi legge all'incompletezza del conoscere, nondimeno ne spinge il cammino con *l'istinto e la pratica dei segni*, lasciando aperta la possibilità liberatoria di appoggiarsi "a un'illusione / a un olmo / al fruscio / all'incerta verità del sentiero".